

tura di crema al limone dei suoi petali mi aiuta a ricordarne la fragranza», allora «l'addio sarà forse più dolce. Traendo forza dall'aver imparato ad amare, in questi anni, la vita che mi circonda».

Al giardino ancora non l'ho detto sospende il respiro e fa inumidire gli occhi. Diverse volte. Ne cito una, tra le tante: quando sua mamma, di cui ragazzina ha sempre temuto il raziocinio – «era il mondo materno da cui, adolescente, mi sentivo minacciata» – le regala per il compleanno i suoi *Appunti su Zenone di Elea*. «Capisco finalmente il valore di mia madre [...] Chi sa come, questo essere meraviglioso è rimasto impastoiato in difficoltà tali da impedirle di spiegare le ali, che aveva grandi». Ma il libro di Pia anche apre alla leggerezza, come quando racconta di Giulio, il suo badantedello dello Sri Lanka, «una presenza benefica, non mi dà nessun fastidio, è schietto, diretto». O della sua adorata cagnolina Macchia «farei di tutto per non abbandonarla». Apre al sorriso.

Come non sorridere dell'ironia con cui Pia racconta dei vari ciarlatani a cui si è di volta in volta affidata: l'elettroterapista che «accoglie i clienti con bonomia da venditore di saponette», quello che «spedisce testi di preghiere rivolte alle pietre curative di cui vende i flaconi vibratorii», il tedesco che «aveva girato per casa con la sua bacchetta avvertendo campi magnetici e così diceva, annullandoli». Del resto, anche se Pia vorrebbe restarsene nel suo giardino, «non consumarmi nella ricerca vana della cura», è normale ed umano che si tenti tutto. Ma poi non riesce «a credere come un bambino cui raccontano di Babbo Natale. Vorrei poterlo fare? Non so. Il mio amore per la verità è troppo grande per barattarlo col guadagno materiale della guarigione. So bene che la verità è irraggiungibile, ma questa non è una buona ragione per inchinarsi alla scaltrezza». E come non sorridere quando una peraltro seria dottoressa cinese che le fornisce erbe speciali le consiglia di ascoltare gli Abba, per tirarsi su il morale e Pia pensa a un possibile sottotitolo per il suo libro: *come gli Abba ti possono salvare la vita*. Riesce persino a farci sorridere della paura della morte. «Gratta gratta, a questo si arriva forse tutti: la paura di morire. Altro che preoccuparsi di cosa ne sarà del giardino. Non saremmo tutti pronti ad abbandonare i nostri giardini al loro destino, pur di avere salva la pelle?».

È probabile. Ma forse, dopo aver letto il suo libro, riusciremo anche noi a pensarla con più leggerezza. Accompagnati dalle sue parole, che passano con grazia da Leopardi agli hamamelis, da Derek Jarman al *Diospyros lotus*, un alberello di cachi in miniatura, dal malvone appena fiorito a Puškin, da Spinoza all'albero di Giuda, guardando anche solo i nostri piccoli vasi casalinghi di basilico o di semplici gerani alla finestra, riusciremo forse a fare nostro quel *ne ponimaju*, non capisco, della sua amica russa Vera. «*Ne ponimaju* è rifiuto di un'intelligenza che presume di prescindere dalla bontà, dall'affetto [...] è scelta di altro capire, sete di un non sapere che è mantenere il cuore vuoto, sgombrato di cianfrusaglie, colmo solo di amore».

E per questo, abbracciarla e ringraziarla. ■



Pensare all'aria aperta

Da Aristotele in poi, il pensiero si è nutrito del verde intorno a noi: lo sostiene il filosofo australiano Damon Young, in un volume che appare come una gradevolissima carrellata di esempi che dal Liceo, che sorvege nei pressi di ombrosi boschetti e in cui c'era anche il primo orto botanico, dove il pensatore ateniese «insegnava ai suoi studenti mentre passeggiava lungo i colonnati, i *peripatoi*», a Cicerone che descriveva «la gioia particolare che gli dava osservare la crescita delle piante», fino ad Agostino «che si convertì al cristianesimo in un giardino». Young però si concentra poi su scrittori e filosofi più vicini a noi: da Marcel Proust a Friedrich Nietzsche, da Jean-Jacques Rousseau, a George Orwell, da Voltaire a Jean-Paul Sartre. Uno dei pregi di *Filosofia in giardino* è proprio questo: riconoscere che «pensare» non è un'attività solo dei filosofi di professione, ma anche degli scrittori. L'altra, è che tra gli 11 profili biografici costruiti da questo particolare punto di vista, ci siano tre scrittrici di cui si riconosce esplicitamente il valore di pensatrici: Jane Austen, Emily Dickinson e Colette. Ma anche dietro i personaggi maschili scelti dall'autore, si stagliano figure di donne di grande importanza: Virginia nel saggio su Leonard Woolf, Simone de Beauvoir dietro quello su Jean-Paul Sartre. Young, ad esempio, ci fornisce una visione di Jane Austen intenta a scrivere in un ritaglio di tempo: «[...] Si concentra intensamente perché non ha uno studio tranquillo tutto per sé [...] Alla fine i rumori della cucina, delle pulizie e delle conversazioni hanno la meglio. Le trame e le contro-trame del romanzo si scontrano. Le pentole che urtano e le chiacchiere della servitù le feriscono l'orecchio e gli occhi le bruciano. Ripone la penna nel calamaio ed esce nel giardino di Chawton Cottage. [...] Cammina lentamente, si guarda attorno con attenzione, respira profondamente. [...] Ritorna al suo piccolo scrittoio rinfrancata [...] da una piccola vacanza in mezzo agli alberi da frutto, il prato ben curato e le piante esotiche di recente importazione».

DAMON YOUNG
FILOSOFIA IN GIARDINO
TRAD. DI
MARINA VITALE
ILL. DI
MARIELLA BIGLINO
LACORRELLIDITTORE
GUIDONIA-ROMA 2015
191 PAGINE, 16 EURO

S. Be.